Recensito
quotidiano di cultura e spettacolo

2 novembre 2019

# Il pane delle Ariette e il petrolio delle Albe

DI TOMMASO CHIMENTI

**Pane, Petrolio e Pasolini**, inevitabilmente PPP. Da lì non si scappa, da lì non si può fuggire, da lì tutto nasce, tutto torna, tutto muore, tutto resuscita. Il teatro riesce ad unire l'**Emilia** e la **Romagna** e gruppi storici come le **Ariette**, il pane, la terra, il rurale, e le **Albe**, **Ravenna** con le sue raffinerie e le piattaforme, le ciminiere e i suoi fumi velenosi. A ferro di cavallo, nel deposito degli attrezzi, qua tra **Bologna** e Modena guardando Zocca e la **Valsamoggia**, dopo le repliche romagnole, siamo immersi in una seduta spiritica, di quelle nelle quali, senza nostalgia, si rievocano fatti e situazioni passate ed andate per capire meglio, spiegarselo, il proprio presente. È un'accettazione di ciò che è stato, senz'acredine, senz'astio, senz'odio. È un incontro tra tempi diversi, che poi il tempo, si sa, non è progressivo ma subisce accelerazioni e frenate brusche, è un elastico che adesso si piega e ora si allunga. La cucina è al centro per questo nuovo lavoro, il primo condiviso con un'altra compagnia, o, come in questo caso, con un membro storico di un altro gruppo storico (**Luigi Dadina**): nella definizione-titolo-didascalia "**Pane e Petrolio**" c'è tutto, è una fotografia perfetta, non manca niente, è un affresco magnetico e immediatamente riconoscibile e comprensibile. Quaranta persone a replica per questa ennesima cena rituale, questa preghiera laica, questa cerimonia religiosamente atea di condivisione, di passaggi, di scambi. Le tre Ariette più Dadina formano un quadrilatero di racconti che si perdono nelle loro autobiografie, momenti e parole d'infanzia mentre muovono grembiuli e mattarelli, fornelli e tegami, la sfoglia da tirare e taglieri da riempire, tra pentole che sbuffano fumi profumati e nostalgie tenui che ti viene da stringerti. Non ci si sente soli, non ci si sente persi né perduti. Le biografie dei quattro sono lontanissime e diversissime da quelle di tutti noi ma di fondo c'è un qualcosa che ci unisce: c'è la crescita, c'è un mondo che si rimpicciolisce mentre noi cresciamo prima ed invecchiamo dopo, c'è il cambiamento, c'è il tempo che tutto trafuga, modella, cesella, toglie, morde, mangia, storpia. Stefano ci immerge nella sua visuale di una Bologna stretta tra un vivaio e il cimitero, il padre salumiere e comunista come il nonno, la mamma pia.

Le loro biografie si muovono, scorrazzano e aleggiano in quest'arena rettangolare creata all'interno dei tavoli mentre Pasolini è un leggio fermo e statico al centro assieme ad un'edicola votiva, una **Madonna** ingenua e fiori rossi. Un'**Ave Maria** (arriveranno anche **Battisti** e "Il mondo" di **Jimmy Fontana**) riecheggia a più riprese scandendo le parti dello spettacolo, i gradini più dolorosi, sottolineando i passaggi di consegna. Vedi le Ariette e pensi che sia sempre lo stesso spettacolo, sempre lo stesso format e, in qualche modo, sai già cosa aspettarti. Poi, una volta davanti al loro universo dolce e intenso, ti trovi gentilmente travolto dalle loro parole che parlano di campagna e animali, di genitori e ricordi

minimi che qui esplodono e riverberano con i nostri e vanno a braccetto con le nostre vite, trovano rifugio e diritto di cittadinanza e ci estrapolano pezzi nascosti dentro, cose che volevamo seppellire, parti che non volevamo raccontarci né riesumare.

Il loro tirare la **pasta** (alla fine mangeremo dei tortelli di farina di castagne, triangolari come fanno a Ravenna) è un tirare le fila, un rimettere insieme esperienze e tempi, miscelare tutto in un'unica pasta perché siamo tutti, attori e spettatori, nella stessa pasta, della stessa pasta, facciamo parte indissolubilmente del medesimo magma, ci muoviamo, volenti o nolenti, tutti insieme: nessuno si salva da solo. I gesti sono arcaici, di una bellezza limpida, pura, eterna, pacifica e pacificata, sacri, da contemplare nella giusta lentezza, come quando **Stefano** e **Maurizio** spadellano sembrano chierichetti che spargono l'incenso in una navata.

Che cos'è il teatro se non condivisione? **Luigi** ci apre le porte della sua famiglia fatta di lavoro, di fatica, di sudare. Le donne di casa fumavano e bevevano caffè, il padre operaio-paracadutista; Paola ci spiega di sua madre intenta e occupata nella pulizia della casa e suo padre Tommaso. E ci fanno entrare nei loro meandri più profondi e sinceri mentre tagliano il pane e ognuno si sente a casa propria, tra i propri cari, immerso nei propri sogni. Nel momento dei "dialoghi impossibili" di Luigi con la madre e di **Paola** con il padre ci sono le parole che non sono riusciti a dirsi (ognuno di noi ha chilometri di dialoghi che avrebbe voluto fare ma che sono rimasti inghiottiti, abortiti nell'esofago, deglutiti tra rabbia e lacrime), tutto il non detto sedimentato e raggrumato che è diventato pietra, mattone, muro. **Maurizio** ci porta alla sua pompa di benzina, il fratellino morto, lui che diventa "il sopravvissuto". Tutto è delicato e violento, docile e brusco, mite e brutale. La forma è rasserenata, il contenuto spesso ancestrale, di sopraffazioni e poca giustizia. È stato un ritrovarsi antico e un sempre nuovo abbraccio. È importante il loro lavoro, è importante che ci siano, è importante essere qua. È sempre un gran bel viaggio su chi siamo, su dove viviamo. Menomale che le Ariette ci sono. Se non li avete mai visti è l'ora di venire a trovarli per trovarvi, se li avete già visti tornare è sempre un nuovo inizio. È una veglia, aspettando l'ombra dell'alba di domani. "Solo l'amare, solo il conoscere conta, non l'avere amato, non l'aver conosciuto", sta tutto qui.

[https://www.recensito.net/teatro/pane-e-petrolio-ariette-albe.html?fbclid=IwAR3ag8PL1JBbJuKD4M16Ei18zlxa-mAUwJvFJkaE4STZARSD0oq5cpebU8Q]